

14 - Lezioni Bibliche

IL GRANDE FATTO DEL SINAI: L'ALLEANZA CON JAHVÈ, DIO UNIVERSALE (Esodo 19-40)

— Il cap. 19 dell'Esodo va letto con grande premura: è nella Bibbia uno dei grandi passi chiave su chi si incrocia la Rivelazione, uno dei testi più universali, su cui poggia la storia e la vita dell'umanità intera.

— La proposta dell'alleanza viene da Jahvè, che ha condotto a sé (cioè al Sinai, posto della sua manifestazione) la « casa di Giacobbe », i discendenti di Abramo (Esodo 19, 3).

— La proposta è precisata nel modo più netto: è una vera e propria vocazione. Per la prima volta nella storia, un popolo è chiamato come tale ed in quanto tale.

L'appello di Dio esce dal segreto della vocazione sin-

gola (Abramo) e diventa l'appello per una gente, per una nazione (Esodo 19, 5-8).

— Si noti che Mosè resta nella figura tipica del mediatore: Jahvè non fa il patto con lui, quale capo che agisce per conto di tutti, ma lo tratta come intermediario fra sé ed il popolo. Il popolo stesso deve esprimersi, deve rispondere sulla proposta di Jahvè.

— La manifestazione di Jahvè sul Sinai (Esodo 19, 16-25) segno della potenza di Dio e della sua trascendenza. Solo Mosè entra nella gloria di Jahvè; il popolo sarà spettatore da lontano. Perché Jahvè è irraggiungibile, anche se la sua manifestazione è toccante e la sua presenza si fa sentire.

— Il Decalogo (Esodo 20, 1 segg.). L'alleanza ha un codice, un codice di santità per la gente santa, un codice

di vita per il popolo che conosce Dio e ne sperimenta la fedeltà. Questo popolo di Jahvè deve vivere come piace a Jahvè: la comunione con Dio crea responsabilità di vita e scelta nella vita.

— La legge è inquadrata in una precisa esperienza storica: « Io sono Jahvè, che ho fatto uscire dal paese di Egitto, dalla casa della schiavitù » (Esodo 20, 1).

— Nasce una società nuova, basata su un preciso ordinamento teocratico, su un costante riferimento a Dio di ogni valore interiore, personale e sociale.

— Il rapporto principale della vita è con Dio (Esodo 20, 3-12); poi, come derivazione, i rapporti sociali (Esodo 20, 12-16), nei quali la famiglia tiene il primato; infine la decisione interiore, cioè la responsabilità spinta e ricercata nel segreto della coscienza dove solo Dio vede (Esodo 20, 17). Non desiderare, cioè non prendere decisioni sbagliate sugli affetti e sulle cose degli altri).

— Il Decalogo è sviluppato e spiegato in una serie di disposizioni che riguardano anzitutto l'altare (considerato come posto principale nella vita d'un popolo (Esodo 20,

22 segg.); i rapporti di giustizia (l'antico e pazzo sistema della schiavitù viene temperato in un rapporto molto più umano, Esodo 21, 1-12); il rispetto della vita (principio meraviglioso, specificato in ampia casistica, che ha una particolare importanza nel rito orientale e che tende ad eliminare il costume di farsi giustizia da sé che è sempre causa di violenza. (Esodo 21, 18 - 37); il rispetto del lavoro e della roba (Esodo 22, 1-13); il rispetto della donna (fatto sconosciuto nelle abitudini degli altri popoli. Esodo 22, 15-16); il rispetto dei deboli e dei poveri (Esodo 22, 21-27; 23, 1-6); il rispetto della verità nella testimonianza (Esodo 23, 1 segg.); il rispetto sommo di Dio, stabilito in atti concreti di valore familiare e sociale (Esodo 22, 19-22; 27-30), nelle feste annuali, nel sabato e nell'anno sabbatico (Esodo 23, 10-19). Fra tutte le ricorrenze spicca la Pasqua (v. 15), festa di Jahvè che ha liberato.

— Scopo della alleanza è il cammino della promessa: la gente santa deve tornare nella terra di Abramo, allargata in confini precisi per contenere tutto un popolo, che dovrà sempre distinguersi.

— Il sermone nella convivenza con quello del altro popolo. (Esodo 23, 20-33).
— La consegna della legge è in funzione dell'alleanza, che viene stipulata con un sacrificio di forma consuetudina. Il sermone delle vittime è spesso per metà sull'altare e per metà sul popolo (Esodo 24, 1-11); coloro che hanno visto la gloria di Dio mangiano insieme (v. 11). Il sacrificio conviviale infatti mentre esalta la comunione con Dio, rafforza il legame sacro della comunità degli uomini.

— Poi Jahvè chiama il solo Mosè sulla vetta del Sinai: egli entra nella gloria di Dio (Esodo 24, 12-18); dopo una prima settimana che termina nella forza immensa del fuoco che divora la vetta del Sinai (v. 17), Mosè, per quaranta giorni e per quaranta notti, resta nella familiarità diretta con Dio (v. 18).

— Il popolo per quella lunga, inaccessibile sosta penserà che Jahvè ha finito per con-

Alfredo Nesi

Per uno scambio di corrispondenza scrivere a: Maddalena del Grappa, Via Bezzecca, 2 - Livorno.

Supponiamo pure, per comodità di discorso, che le confidenze raccolte nei suoi ultimi numeri da un settimanale italiano sulla crisi del celibato ecclesiastico siano autentiche. Ci sarebbe da dimostrare che esse siano davvero rappresentative della situazione generale del nostro clero, come il settimanale, sulla scorta di interessanti statistiche, vorrebbe far credere. Come sacerdote, amico e confidente di molti sacerdoti d'alta, avrei titoli per protestare contro un così subdolo vilipendio e avrei anche il modo di far arrivare sul tavolo dello zelante redattore fasci di lettere di « celibi » lietamente fedeli al proprio vincolo di consacrazione a Dio. Ma la fedeltà ama il silenzio. Che invece alcuni sacerdoti infedeli alla loro promessa non amino il silenzio e trovino qualche conforto nel verificare così diffusa la loro debolezza, è psicologicamente comprensibile; che la loro situazione ispiri non di rado comprensione fraterna e perfino il desiderio che la Chiesa la redima maternamente dalla sua oggettiva irregolarità, anche questo è plausibile. Quando un impegno di vita eroico entra in conflitto con l'insofferenza dei diritti primari della natura è normale che ci si senta istintivamente portati a mettersi dalla parte di tali diritti e a dare una mano all'eroe che vuol scendere dal piedistallo. Tutto questo non ci darebbe scandalo. E nemmeno se ci fosse toccato leggere, sotto la penna degli interessati, appassionato difese umanistiche e teologiche del rifiuto del celibato: la letteratura anticelibataria fa parte della tradizione cristiana e i suoi argomenti sono spesso molto antichi e molto rispettabili. Ciò che invece mi ha penosamente colpito, ed offre occasione a queste mie righe, è la assenza, in quei documenti brucianti, di una qualsiasi teologia evangelica, di un segno sostanzialmente nuovo, di una religiosità autenticamente vissuta. La legge del celibato appare, in quelle righe, come una disumana tortura medievale, una ostinazione protratta dalla Chiesa, un farisaico paravento di ogni bassezza. Ci sarebbe da domandarsi, a dar valore a quei documenti, se l'educazione dei seminaristi non abbia fallito il suo compito, che non è forse di tirar fuori dal sacro, ma è almeno di far provenire ad un'anima, sia pure per un attimo, che cosa sia la divina predicazione e quali e quante siano le esigenze dell'amore. Ho avuto pietà di quegli uomini, per lo stato

I fatti e le idee

Il celibato sacerdotale

in cui sono e soprattutto per il lungo e squallido sentiero che li ha condotti dove sono, un sentiero scavato dalla paura non dall'amore!

Un segno carismatico

Tra il celibe per il regno di Dio e lo scapolo c'è un abisso. Il primo è un innamorato, il secondo è solo: qual a chi è solo il peccato di molti preti infedeli non è tanto quello di aver carcato una donna, come vuole natura, è quello di essere diventati, a un certo momento, degli scapoli. Non la sensibilità, ma la solitudine li ha vinti. No, la loro ribellione non è un segno del « disgelò cattolico ». Essa è niente di più che il segno, nella migliore ipotesi, dell'infrangersi di un vincolo che non era stato allacciato dall'amore ma dall'ignoranza o dalla paura. Un celibato « subito » germoglia da sé prima o poi aperte ribellioni o segrete evasioni o ambigue compensazioni. Il disgelò cattolico (chiamiamo pure così il rinnovamento post-conciliare) porterà sicuramente ad una diminuzione delle ribellioni e delle evasioni, perché uno dei suoi obiettivi di fondo è la coincidenza fra la legge e l'amore, che nella sua umana sorgente si chiama libertà. Troppi pensano che la Chiesa del Concilio debba essere una Chiesa dimentica dei suoi tesori tradizionali, pronta a sciogliere le righe, e desiderosa di imboccare le vie dell'umanesimo naturalistico. E' accaduto, col Concilio, che, mentre il superamento di rigidità ascetiche e giuridiche nella presentazione della vita del Popolo di Dio sembrava portar con sé l'abbandono delle istituzioni giunte a determinate istituzioni giuridiche nel Medioevo — e tra queste il celibato — il ricomporsi della coscienza della Chiesa attorno alla sua tensione messianica e profetica le ha piuttosto rimesse in onore e le ha rese profondamente plausibili. Oserò dire che le ha riscoperse. Non intendendo dire che l'Istituto canonico del celibato debba rimanere tale e quale, certo è che mai come oggi, sullo sfondo della nuova figura della Chiesa, il celibato appare un se-

gno conveniente del Mistero di salvezza. (Scrivo celibato — che brutto nome, mio Dio! — e vorrei dire verginità sacerdotale). Ieri il celibato si avvertiva piuttosto nel suo profilo ascetico-monale e sembrava portare con sé necessariamente un giudizio negativo sul mondo in genere e sulla sessualità in specie. Oggi esso appare piuttosto per quello che è, cioè un carisma che si accende nell'incontro tra la liberalità di Dio e la libertà dell'uomo, allo scopo di meglio manifestare al mondo il mistero nuziale fra Cristo e l'umanità. Il segreto del celibato è un'infinità di gioia. Se poi il celibato è senza questo « segreto », è arido e alla fine ributtante. Chi sceglie il celibato deve obbedire ad una integra e profonda coscienza ecclesiale, altrimenti il suo passo è sbagliato, arrivi o no ad accorgersene.

Non si dimentichi che l'ordinamento visibile della Chiesa ha, in ogni suo aspetto un valore di « segno » dell'invisibile Mistero e deve di continuo rinnovarsi appunto perché la sua capacità di significare non sia soporificata e resa equivoca. Nella Chiesa già fin d'ora è presente il regno futuro, essa non lo annuncia ma lo realizza sacramentalmente, trasformando questa creazione presente finché la sua gloria non si manifesti. Il matrimonio radica la Chiesa nel presente, immerge l'intenzione santificante entro le ramificazioni carnali dell'ordine terreno. Anch'esso è un dono di Dio ed è tanto ricco di significato ecclesiale da essere il simbolo più perfetto del Regno in cui l'umanità celebrerà le nozze col suo sposo. Ma nel matrimonio questo riferimento al futuro è totalmente immerso nel presente, non può affermarsi con oggettiva immediatezza ma solo attraverso la mediazione della coscienza credente. E' la verginità che si accampa immediatamente nel futuro. Essa non vale in sé e per sé, al punto che, secondo San Tommaso, se non ci fosse stato il peccato e l'ordine della redenzione, la verginità sarebbe stata in disvalore. Ma l'integrale perfezione del Creato ci sarà solo alla fine: le creature che si affi-

dano totalmente a questa Fine tagliano i loro rapporti coi presenti e non già per condannarli ma per rappresentargli e prepararli un più glorioso adempimento. Ecco perché, a differenza del matrimonio la verginità non è un sacramento: l'ordine sacramentale appartiene al tempo, la verginità è direttamente riferita alla vita eterna. Nessuno può addossarsi questa paradossale anticipazione se non è chiamato da Dio.

Che la Chiesa abbia deciso, nel suo ordinamento canonico latino, di affidare il ministero sacerdotale a coloro che hanno il carisma della verginità non è dunque un suo arbitrio medievale, è l'autorizzazione, in vista del bene comune, d'una oggettiva convenienza tra verginità e mistero. Certo, essa deve tener conto che il genere umano ha diritto di avere ministri di Dio sufficienti e che questo diritto primario non può essere totalmente subordinato al carisma della verginità che Dio distribuisce come vuole e quando vuole. Ma essa ha ragione di fare affidamento sulla larghezza del Padre di ogni dono e anche, ne sono sicuro, sul progressivo rinnovamento della coscienza ecclesiale, il cui tratto dominante è l'energia profetica. Più la Chiesa si fa simile al mondo, liberandosi da diversità di origine puramente storica, e più essa tende ad emergere secondo quei valori che sono la sua vera ragion d'essere. In un mondo divenuto più profano, come dire più affidato alle proprie leggi immanenti, il sacerdote sentirà sempre più la convenienza di arricchire con la testimonianza della verginità il senso del suo mistero.

Per il regno di Dio.

L'obiezione che, però non si può chiedere all'uomo ciò che non è « secondo natura », non regge, almeno se si prende sul serio quell'immagine dell'uomo a cui la Chiesa non potrà mai rinunciare perché sa non potrà mai rinunciare perché trova la sua perfetta misura in Cristo Gesù. La sessualità è certo un tratto essenziale della persona: volerla annientare o solo reprimerla è un assurdo. Ma la sessualità non trova senso soltanto nel suo

specifico esercizio: in quanto è struttura della persona, essa sviluppa se stessa e si trasfigura negli atti che meglio manifestano i fini dell'esistenza. Chi ama veramente Dio non inibisce ma trasvaluta la sessualità: chi si pone a servizio della comunità cristiana con tutto se stesso non annienta, in attesa d'un premio, le esigenze della sua virilità, attua piuttosto la sua virilità in una responsabilità paterna che si alimenta perfino di una tenerezza istintiva, resa pura dalla costante totalità del dono. L'uomo è per la donna, la donna per l'uomo, ma ambidue sono per il regno di Dio: quest'ordinamento ultimo non è accessorio, aggiunto; esso tocca e qualifica l'intera struttura dello essere. Sorpassare la mediazione coniugale per collocarsi fin d'ora nell'ordinamento ultimo è temerarietà se è l'uomo da solo a decidere, è straordinaria grazia se è Dio a chiamare. Anzi, non è solo grazia in rapporto alla vita eterna, è grazia anche in rapporto alla società umana, la quale, se non altro, potrà vedere negli uomini che sanno essere pienamente se stessi pur nella rinunzia all'esercizio della vita sessuale, degli esemplari di umanità capaci di restaurare la perfetta misura dell'uomo, artefice della storia ma insieme estraneo alla storia. Il servizio che sempre di più i preti sono chiamati a rendere alla società terrena è appunto la testimonianza di un umanesimo pienario. Se in loro la rinunzia all'amore terreno, invece di produrre angustie e paure, promuove un'esplosione di autentica umanità, allora il regno di Dio è meglio annunciato ed è anche meglio annunciato il valore dell'uomo.

In ciò che ho detto non c'è una pacifica e acritica accettazione dell'attuale ordine di cose. Tutt'altro. C'è quanto meno l'esigenza di un rinnovamento della pedagogia al sacerdozio ancora inquinata dalla idea di segregazione, di paura del mondo, di diffidenza per i moti spontanei della natura. Noi siamo certi che come la Chiesa del Concilio ha saputo rendere onore al carisma della verginità sacerdotale — e le rendiamo grazie — essa saprà anche piegarsi, con saggezza preveniente e con misericordiosa comprensione, sulle complesse e rigorose leggi di natura e di grazia che ne permettono la nascita e lo sviluppo e ne rendono possibile il tempestivo discernimento.

Ernesto Balducci